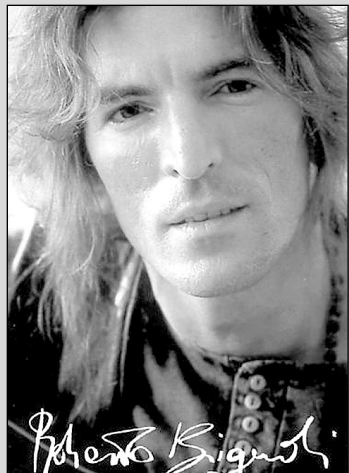


V

PASSIO 2006

Il cammino
di Roberto
Bignoli

Il cantautore Roberto Bignoli

"Vieni, Anima mia, sul mio cavallo bianco, sui pascoli del cielo... ti farò danzare, sulle alture dei monti, i miei occhi per guardare, il mio cuore per amare". Così si esprime Roberto Bignoli, cantautore novarese, in un brano dell'album *Tempo di pace*, pubblicato dalle Edizioni Paoline. Parole che esprimono un desiderio di pace e di gioia che trova la propria realizzazione nell'abbandono a un Dio che è amore e illumina la vita umana con inediti orizzonti di speranza.

Colpito dalla poliomielite e cresciuto lontano dalla famiglia, incapace di prendersi cura della sua salute, Roberto, sperimenta il volto ingiusto di un mondo che emargina e schiaccia i più deboli e a cui vuole reagire, per cambiarlo con qualsiasi mezzo. Nel suo travagliato cammino di ricerca Roberto sperimenta più strade, dai contorni affascinanti che si rivelano poi illusori: la vita dei figli dei fiori, la militanza in *Autonomia Operaia*, la riscoperta della musica, antica passione che diviene strumento di ascesa ambiziosa verso il successo.

Finalmente, nell'incontro con alcuni ragazzi cristiani, una frase che lo colpisce: "Gesù ti ama". Roberto, deluso e solo, avverte il fascino di queste parole, cui inizialmente resiste, ma al quale poi si abbandona, crescendo nella fede, che opera in lui una profonda rinascita interiore: "La mia vita passata, che poteva sembrare un grosso fallimento, oggi la considero importante - afferma Roberto - in quanto, attraverso tutte le mie sofferenze e ostacoli, sono arrivato a Dio. Le mie canzoni nascono come mezzo per aiutare il prossimo nell'avvicinarsi a Dio comunicando speranza, fede e amore nei confronti di chi soffre, di chi è alla ricerca di Dio, di chi ha bisogno di una parola d'amore".

riccardo dellupi

Terza Pagina

iniziativa del progetto culturale in diocesi, a cura dell'associazione diocesana la nuova regaladi

La Chiesa afferma: il Purgatorio esiste, ma non è la via di mezzo tra dannazione e vita eterna

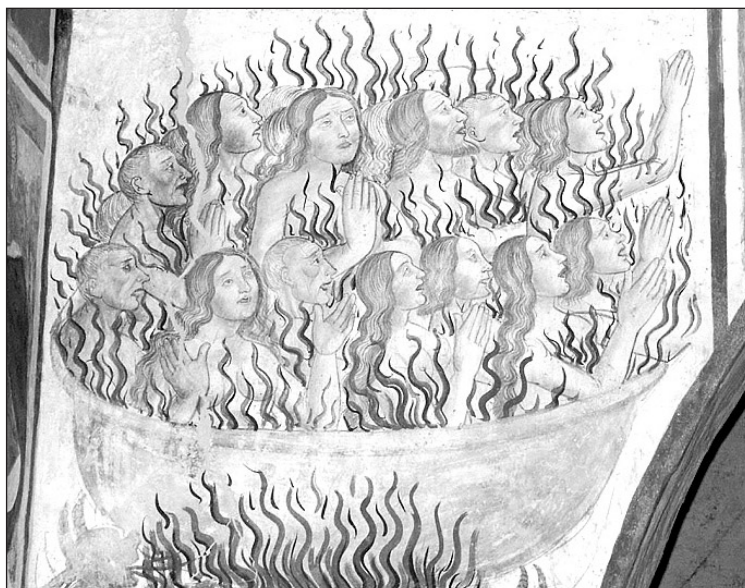
Il luogo della purificazione

Dopo la morte, affidati alla comunione dei santi

IL DOLORE E LA SALVEZZA

Ma la sofferenza ha senso?

La sofferenza ha un senso? La teologia, la *Commedia* dantesca e l'esperienza di vita del cantautore Roberto Bignoli esprimono un'intuizione, che si fa certezza: anche nel dolore umano si può cogliere la trama di un disegno di salvezza. Dio "raccolge nel suo otre" ogni lacrima umana (Salmo 56,9), e l'uomo e la donna non piangeranno in eterno, ma Dio "tergerà ogni lacrima dai loro occhi" (Apocalisse 21,4). È la realtà del Purgatorio, preludio alla gioia futura, in cui il dolore si fa cammino di purificazione e di crescita umana, perché "quanto più a fondo vi scava il dolore, tanta più gioia potrete contenere" (G. K. Gibran, *Il profeta*).



Una rappresentazione del Purgatorio nell'oratorio della Ss. Trinità a Momo

Pochi articoli di fede hanno una storia complessa come quella del purgatorio. Nel corso dei secoli esso si è arricchito ma anche contaminato di molte credenze popolari, di dati opinabili, di immagini artistiche o fantasiose, smarrendo spesso la sobrietà e i punti fermi che lo caratterizzano nella Scrittura e nell'insegnamento ufficiale della Chiesa. La quale ha riconosciuto e affermato in sostanza solo due cose: 1) il purgatorio, come stato di purificazione dal peccato dopo la morte, esiste (cosa mai detta a proposito del limbo, che è soltanto un'opinione teologica sorta diversi secoli dopo il Vangelo); 2) le anime in questo stato possono essere aiutate nella loro purificazione dai cristiani viventi, in virtù della comunione dei santi.

Alla luce di questo si può cominciare a dire cosa il purgatorio non è. Non è anzitutto un luogo fisico: l'aldilà cristiano è uno stato, una condizione, non un posto in cui si dimora. Non è nemmeno una sala di torture per chi è stato cattivo (magari non troppo), quasi un inferno mitigato. Non è pertanto una via di mezzo tra la dannazione e il paradiso.

In positivo va detto invece che è un percorso di purificazione "a senso unico", che s'immette cioè solamente nella beatitudine eterna. Il purgatorio ha dunque un carattere salvifico (anche se sofferente) e proprio a partire dalla meta da raggiungere, la vita eterna o paradiso, si può comprendere l'eventuale bisogno del cammino. Ora, la vita eterna è da pensarsi anzitutto come l'incontro con la persona di Gesù. È una comunione di vita senza fine insieme a colui che è "la risurrezione e la vita". Ma secondo la rivelazione è altrettanto chiaro che l'amore di Dio è incompatibile col peccato dell'uomo: occorre che quest'ultimo sia estirpato perché ci sia comunione definitiva con la Trinità. Se questo non avviene in terra, dovrà avvenire dopo la morte. Un secondo aspetto rende evidente la possibilità della "purificazione ultraterrena" e cioè il fatto che la salvezza non è mai esclusivamente opera di Dio: è sempre questione di alleanza e collaborazione (anche se mai paritetica) tra Dio che prende l'iniziativa e l'uomo che coopera. "Colui che ti ha

creato senza di te, non ti salverà senza di te", disse S. Agostino, esaltando la libertà umana. È un coinvolgimento che significa anche lottare e sacrificarsi per vincere il male; sta a noi accettare le conseguenze dei legami stretti col peccato e maturarne il distacco anche attraverso la via della separazione dolorosa e del travaglio interiore: se non in questa storia, nell'aldilà.

Conseguenza di quanto detto è proprio il purgatorio, il fatto che prima di essere accolti dal "fuoco" dell'amore di Cristo, se contaminati dal peccato, dopo la morte occorre passare attraverso il "fuoco" (non certo materiale) dello stesso Cristo che ci purifica. In que-

st'ottica il Vaticano II, diversamente dai concili medioevali, ha preferito non impiegare il termine *purgari* (che sottintende una logica penale-espiativa), ma di porre l'accento sul fatto che gli uomini vengano purificati (*purificatur*).

Un'idea tanto estranea dalla fede cristiana - quanto purtroppo radicata in molti - ha connotato la vicenda del purgatorio: l'impressione che Dio si riservi d'infliggere una punizione per rifarsi del male subito dall'uomo, quasi volesse farcela pagare di persona per i torti che gli abbiamo reso. In realtà, come nella parabola del Padre misericordioso (ma pur sempre anche del figlio

prodigo) è l'uomo che causa il proprio male allontanandosi da Dio. S. Tommaso d'Aquino ha usato un esempio semplice e calzante, raccontando che chi si fa complice dei propri peccati è simile a un uomo infelice che scaglia sassi contro il Cielo, per poi dar la colpa a Dio quando i sassi che lui stesso ha lanciato gli cadono in testa. Così è per il peccato, vero macigno che ostacola la nostra piena comunione con Dio. Per questo il teologo novarese Pier Lombardo nel dodicesimo secolo ha ritenuto corretto parlare del purgatorio non tra paradiso e inferno, ma come appendice al sacramento della penitenza, come strumento cioè di faticosa liberazione dal male prima di accedere a Dio. È l'uomo stesso, dice Dante, a rendersi conto di non poter varcare la desiderata soglia dell'eternità beata finché sia "rifatto sì come piante novelle/ rinnovellate di novella fronda./ puro e disposto a salire alle stelle" (*Purg. XXXIII, 140-42*).

Ma, si può obiettare, la confessione non ha eliminato veramente i peccati? Certo, tuttavia possiamo accorgerci di come rimangano in noi le radici malate da cui essi derivano (vizi) ed una certa complicità che c'impedisce di staccarci completamente dal peccato che ancora seduce e affascina. Per essere pienamente disposti alla comunione con Dio dobbiamo allora essere guariti. Se non in questa vita, con la conversione e la penitenza, dopo: ecco che allora sarà il Signore a sanare e la purificazione sarà tanto dolorosa quanto più ci si è attaccati al male. Soprattutto sarà causa di sofferenza non poter partecipare subito alla gioia eterna.

Chi compie questo sforzo dopo la morte non è però solo, ma in quanto parte dell'unica Chiesa (insieme terrestre e celeste) è in stretto legame con gli altri in virtù della comunione dei santi. Essa è il vincolo profondo che unisce tutti i battezzati in Cristo e nella Chiesa. Possiamo così aiutarci, non solo su questa terra, mediante la preghiera e la carità: noi per loro, perché si compia la purificazione; loro invece non per se stessi, avendo già terminato il loro percorso storico e ricevuto il giudizio per la vita eterna, ma per noi che siamo in cammino.

filippo ciampantelli

"Libertà va cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta". (Purgatorio I, vv. 71,72). Con queste parole Virgilio indica lo scopo del viaggio di Dante. La libertà terrena e politica per la quale Catone rinunciò in Utica alla vita è prefigurazione della libertà spirituale e morale che Dante, pellegrino proteso alla ricerca e alla conquista dei supremi valori spirituali, raggiunge in virtù della purificazione. La rigenerazione spirituale si compie attraverso una serie di riti: gesti e parole hanno un significato sacrale, come si addice al regno dell'espiazione temporanea della colpa. L'aspirazione con rugiada e il giunco, umile stelo reciso per cingere il Poeta, sono il preludio alla sua rinascita spirituale. L'espiazione che Dante compie lungo il cammino è simboleggiata dalla progressiva cancellazione dei sette "P" incisi sulla sua fronte, che indicano i sette peccati capitali, e si completa infine

Alla ricerca della libertà

Dante e il cammino di rinascita spirituale nel "Purgatorio"

con l'attraversamento del fuoco purificatore nell'ultima cornice e con l'immersione nelle acque del Lete.

Dall'atmosfera cupa e grave dell'abisso infernale si trapassa qui in un'aria dolce e pacata. Si assiste al recupero del tempo. Alla fissità della tenebra infernale si sostituisce un assiduo avvicinarsi di albe, meriggi, tramonti, notti. Le pene, pur dolorose, non appaiono più terribili: ne attenua il rigore la consapevolezza della giustizia infallibile di Dio e la certezza che esse hanno un termine prestabilito, oltre il quale si apre l'eter-

na beatitudine. Assopite le passioni terrene, ne è rimasto solo il ricordo come di travagli e pericoli superati e lontani, per cui le anime non sono più calate nel dramma ma nel dolce incanto dell'elgia.

"... Pentendo e perdonando, fora di vita uscimmo a Dio pacificati" (V, 55, 56): è qui evidenziato il motivo della riconciliazione e del perdono, tanto più meritorio quanto più atroce la violenza di cui i personaggi furono vittime. Predominano gli affetti gentili, e i sentimenti sono sfumati. Nessun rancore

nelle parole di Pia de' Tolomei verso colui che fu la causa della sua morte e che, invece, sposandola, avrebbe dovuto essere la sua difesa. Di fronte ad anime sofferenti ma salve, Dante mostra dolore e riverenza. Il sentimento dell'amicizia e dell'affetto emerge nell'incontro col musico fiorentino Casella e col poeta Forese Donati in un affollarsi e sovrapporsi di reciproche domande, nel desiderio di stare insieme quanto più a lungo possibile, nella ripresa delle consuetudini di un tempo: il canto con Casella e la confidenza affettuosa con Fo-

rese. Il motivo della vanità della fama umana, della gloria terrena effimera e caduca emerge nell'incontro di Dante col miniaturista Oderisi da Gubbio. La fama, destinata presto a tramontare come vento che cambia nome col cambiare di direzione, o come foglia che secca e si stacca dal ramo, è il "mondan romore" (XI, 100) che si affievolisce rapidamente e si disperde così come si disperdono i titoli di nobiltà terrena dopo la morte: "Io fui di Montefeltro... (V, 88)".

La pena non sopprime la continuità della personalità terrena, non l'annulla facendola sprofondare nella schiera dei compagni di penitenza. Conseguenza della carità intesa come amore verso Dio e verso il prossimo è la corralità, che non significa solo andare o stare insieme, ma anche pregare e cantare insieme in un'atmosfera di gentilezza, di concordia e di speranza.

raffaella montino